



Guida rassegna stampa

Domenica 1 ottobre 2023

Apertura della rassegna con l'intervento su **La Stampa** di Francesco **Profumo**, che tiene insieme diversi temi con un "monito" da presidente di Acri (Associazione Casse di Risparmio) che disegna un percorso per il Paese. **L'inclusione lavorativa si fa al plurale. Non la fanno le imprese, non lo Stato o il terzo settore.** Si tratta di un processo talmente complesso e diffuso, che è possibile realizzarlo solo insieme. Uso la parola «processo» perché l'inclusione lavorativa non può essere considerata un'operazione che avrà una conclusione. Si tratta piuttosto di un monito, una tensione che deve rimanere costante per innescare un reale **cambiamento culturale sul tema del lavoro.** Non può essere relegata ad un obbligo da assolvere o essere affidata a «quote» di lavoratori fragili da inserire in organico, ma deve diventare il «modo» in cui intendiamo il lavorare nel nostro Paese: uno strumento di **crescita e di partecipazione individuale e collettiva** a cui tutti devono poter accedere, ognuno con le proprie caratteristiche, bisogni e capacità. Un «lavoro dignitoso per tutti», com'è indicato tra i **17 obiettivi** per lo sviluppo sostenibile fissati dall'**Onu.** Non dobbiamo partire da zero. In questo campo il nostro Paese è stato pioniere ed è ancora ricchissimo di esperienze diffuse e capillari. Il nostro compito è promuoverle, valorizzarle, accompagnarle e farle crescere, affinché possano ispirare politiche ampie e durature, che abbiano al centro uno specifico approccio al mondo del lavoro. Non considerando più «**speciali**» alcune **categorie di persone, ma cittadini** che devono avere il diritto di poter contribuire, ognuno a suo modo. Pensiamo a tutti i ristoranti, gli spazi di agricoltura sociale, gli ostelli e i luoghi di accoglienza in cui lavorano persone con disabilità, migranti ed ex detenuti; i laboratori di artigianato e le sartorie che coinvolgono donne in condizioni di fragilità o vittime di violenza; ma anche i diffusi corsi di formazione e percorsi di tutoraggio per giovani che vogliono avviare nuove attività imprenditoriali e non riescono ad accedervi; e la **formazione sul tema delle competenze digitali**, ancora troppo disuguali nel Paese, fondamentale per **l'accesso** al mondo del lavoro. Tanti sono dunque coloro che, forti dei loro valori di giustizia e inclusione, già sono attivi su questo fronte, nonostante le non poche difficoltà che si incontrano nel percorso. Per questo, «**Ci stiamo lavorando. Attiviamo le energie delle comunità**» è il titolo scelto per la Giornata europea delle Fondazioni di oggi, organizzata in Italia dalle associazioni di Fondazioni Acri e Assifero. Un'occasione per **accendere i riflettori** sui tanti progetti che favoriscono l'inserimento nel mondo del lavoro di persone in condizione di fragilità e che affiancano giovani con **idee imprenditoriali innovative.** Come ha recentemente ribadito la presidente della Corte Costituzionale, Silvana Sciarra, «**il lavoro è il cuore della democrazia**», sapientemente posto dai Costituenti a «**fondamento**» della **Repubblica.** Questi percorsi possono dunque essere considerati **presidi della democrazia**, che contribuiscono a fare in modo che le parole della Costituzione non rimangano principi scritti sulla carta, ma si traducano in azioni e pratiche concrete. Per questo le Fondazioni sono convintamente al loro fianco, condividendo i valori che ne ispirano la tenace attività, e continueranno ad accompagnarle, mettendo a disposizione risorse, competenze e reti. La strada però è ancora molto lunga, «**ci stiamo lavorando**», ma, per proseguire, è necessario farlo insieme e con una **diversa concezione del lavoro.**

Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza ancora in primo piano, dopo la pubblicazione e le parole del ministro dell'Economia Giancarlo **Giorgetti**, che invita alla



prudenza di fronte a una situazione delicata e annuncia scelte difficili. L'alto debito e la spesa conseguente per interessi restano centrali nella riflessione, seguiamo Federico **Fubini** su *Il Corriere della sera*. Sulla base dei dati e delle proiezioni del ministero dell'Economia, si può misurare cosa deve succedere e cosa implicherebbe nella realtà raggiungere i risultati che il governo si prefigge. Fra questi il più importante è proprio una sostanziale stabilizzazione del debito, almeno in proporzione alle dimensioni dell'economia italiana. Le ragioni La NadeF stessa mostra almeno un paio di ottime ragioni che renderebbero essenziale fermare l'ascesa del debito e poi farlo scendere. La prima è proprio nel fatto che l'anno prossimo - o al più tardi a inizio 2025 - il totale del debito delle amministrazioni pubbliche in Italia raggiungerà quota tremila miliardi. È una soglia simbolica, ma di rilevanza assoluta. C'è poi una seconda ragione per cui questa dovrebbe diventare la **priorità di tutto il Paese**: il costo degli interessi sul debito pubblico italiano (quasi) raddoppia **da 57 miliardi di euro pagati nel 2020 a 103 miliardi del 2026**. Tale aumento implica che nel 2026, quando dovrebbe concludersi il ciclo del Piano nazionale di riforma (Pnrr), lo Stato spenderà più in interessi sul debito accumulato in un passato remoto e recente, che in investimenti per il futuro. La NadeF presenta una strategia non per invertire, ma per fermare la direzione del debito: migliorare il saldo di bilancio dello Stato di oltre tre punti di prodotto interno lordo, al netto degli interessi. In sostanza oggi lo Stato è in deficit dell'4,5% del Pil prima ancora di pagare le cedole sui suoi titoli; nel 2026 dovrà essere in surplus dell'1,6% del Pil. E perché ciò accada si può lavorare solo sulle entrate fiscali e su tutte le spese, meno che su quelle (vincolate) per interessi.

Fubini analizza le tabelle previsionali della Nota e definisce uno scenario fino al 2026 che dovrebbe portare a un taglio in termini reali del 10% di tutta la spesa pubblica, irrealistico nei fatti: i redditi degli statali decrescono del 12% in termini reali, la spesa sanitaria decresce del 9%, e così via. Al 2026 il totale della **spesa pubblica**, in proporzione alle dimensioni dell'economia, dovrebbe essere nel 2026 più basso di oggi di 88 miliardi di euro. Una falciatura di proporzioni storiche. E uno scenario credibile? Forse no, lo stress nella società e nella **macchina amministrativa** sarebbe troppo forte. Ma queste sono le sole proiezioni - non solo di questo governo, anche dei precedenti - che permettono di far credere, almeno sulla carta, a una stabilizzazione del debito. Troppi bonus, troppe promesse e troppi tagli delle tasse non coperti sono stati fatti negli ultimi dieci anni, da tutti, incluso l'ultimo dell'attuale governo. Ma quanti nel sistema politico siano coscienti di questa realtà è una domanda alla quale questa NadeF non può fornire risposta.

Giuliano **Cazzola**, su *L'Identità*, è incalzato da Edoardo **Sirignano** sull'attualità economica, tra la NadeF e la politica monetaria europea *Le rispondo con le parole del Centro Studi della Confindustria*: "Prezzi e tassi alti bloccano l'economia italiana. L'inflazione è in lento calo, i tassi ancora in rialzo ma forse a fine corsa, c'è meno credito e meno liquidità. Molti più interessi da pagare per le famiglie italiane. Nei servizi si è esaurita la ripresa e l'industria è in sofferenza. Giù la domanda interna in Italia e anche l'export è in riduzione, ma con un miglioramento in agosto. L'Eurozona è quasi ferma, mentre gli USA sono in crescita e vanno bene gli emergenti. A mio avviso, però, la **politica monetaria della BCE è corretta**. Non si possono avere la botte piena e la moglie ubriaca. Il governo si attribuisce il merito di aver dimezzato il tasso di inflazione e nello stesso tempo si lamenta delle misure sui tassi che hanno consentito tale obiettivo. Forse era possibile un migliore equilibrio, ma una crescente inflazione avrebbe prodotto, magari da un diverso angolo di visuale, i medesimi guai, perché le imprese non avrebbero avuto nessun vantaggio ad indebitarsi



*con tassi di interessi da strozzino in conseguenza del procedere dell'inflazione. (...) Abbiamo dimenticato che l'Europa ha messo a nostra disposizione 200 miliardi, che non riusciamo a spendere? Quanto alla Bce, fa il suo mestiere. Eravamo forse succubi della Bce, quando l'Eurotower acquistava i nostri titoli di Stato, non solo per tenere bassi i tassi di interessi, ma per poterci finanziare? Oggi i nostri titoli li comprano al tasso del 4,5%. In tema di privatizzazioni l'economista ricorda che sono decenni che non si fanno, e per lo specifico della prossima manovra: La **Nadef**, nello scenario programmatico, ha collocato il deficit al 5,3 per cento nel 2023 e al 4,3 per cento nel 2024. E il ministro ha ammesso che un disavanzo di questa portata deve essere negoziato con la Ue. Senza il **via libera di Bruxelles** non si va da nessuna parte. Poi l'enfasi sulle migrazioni sta mettendo in discussione la stabilità della maggioranza in Italia e le relazioni in Europa, sempre sotto la vigilanza dei mercati. (...) Cominciamo evitando di spendere male le poche risorse a disposizione ovvero il finanziamento delle **bandierine** care ai partiti perché definite identitarie. Si pensi al caso delle pensioni. E' un comparto molto vigilato dai mercati. E noi non riusciamo uscire dalle conseguenze degli interventi – quota 100 e altre misure – che il governo gialle verde ha abbandonato sulla ruota degli esposti.*

A novembre ci sarà una piccola sorpresa per i **pensionati** italiani. Con il maggior deficit 2023 ufficializzato dalla **Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza**, il governo intende restituire subito la quota **di inflazione non riconosciuta** a inizio anno, anticipando un conguaglio che in base alle regole normali sarebbe arrivato nel 2024. La somma in questione - una tantum - dovrebbe variare da circa 50 euro per le pensioni pari al minimo Inps (525 euro mensili) a poco meno di 200 per chi ha un trattamento pari a quattro volte il minimo. Al di sopra di questa soglia il conguaglio sarà comunque decurtato in base alla consueta "scaletta" che per gli assegni più alti (oltre i 5.254 lordi) prevede un recupero limitato al 32 per cento dell'incremento. Leggiamo Luca **Cifoni** sul **Messaggero**: *Va ricordato che un anno fa era stata stabilita - per il 2023 - una rivalutazione delle pensioni del 7,3 per cento, integrale come abbiamo visto per i trattamenti medio-bassi e parziale per gli altri. La maggiorazione serviva a compensare la variazione dei prezzi del 2022, la quale però quando l'Istat ha fatto i conteggi finali è risultata più alta e pari all'8,1 per cento. La normativa in vigore prevede che lo 0,8 per cento mancante sia riconosciuto l'anno successivo, con gli arretrati non percepiti e poi mese per mese. La **scelta dell'esecutivo** è quindi far scattare prima il **conguaglio**; naturalmente poi su questa base un po' più consistente sarà applicata la rivalutazione spettante per il 2024, che dovrebbe aggirarsi intorno al **5,6 per cento** e richiederà un consistente sforzo finanziario allo Stato dopo quello del 2023. In **legge di Bilancio** ci dovrebbe poi essere qualcosa in più per le pensioni bassissime, non superiori al minimo, che già quest'anno sono state portate al limite dei **600 euro** mensili nel caso il beneficiario abbia 75 anni o più. Ma i dettagli dell'ulteriore intervento sono ancora da definire.*

Alla vigilia della settimana che porta alla mobilitazione del 7 ottobre della Cgil, Maurizio **Landini** rilascia un'intervista a Valentina **Conte** su **Repubblica**, dove riassume i diversi punti di confronto con il governo all'origine della protesta, e tra questi non poteva mancare la questione salariale: *Ad oggi il governo non si è mai espresso. Ha scaricato tutto sul **Cnel** che può fornire un quadro informativo ampio, ma non sostituirsi né all'esecutivo né alle parti sociali. La nostra posizione è nota: una paga da 4-5-6 euro lordi all'ora non permette di vivere dignitosamente. Chiediamo una **legge sulla rappresentanza** che estenda la validità generale dei **contratti collettivi nazionali**, cancelli quelli pirata, preveda una soglia di salario minimo orario sotto cui nessun contratto può scendere. È il momento di cancellare le leggi che hanno esteso la precarietà e abolire il subappalto a cascata.*



Critico il giudizio sull'azione dell'esecutivo e sulla mancanza di una politica industriale. *il problema non è il debito in sé, ma come si spendono i soldi e si rilancia l'economia. Questa manovra non ha il coraggio che serve a un Paese come il nostro, non ha una logica di sviluppo e crescita degli investimenti. Non prende dove si può: lotta all'evasione, extraprofitto di tutti i settori, rendita immobiliare e finanziaria. Non investe, anzi cancella 16 miliardi di Pnnr. Non guarda al futuro. Non fa una seria **riforma fiscale**. Non ha un progetto di **politica industriale**. È fatta di un tantum, tutto dura un anno al massimo. Non affronta l'emergenza salariale. E la precarietà ha assunto livelli inaccettabili. (...) In questo Paese, nel mezzo di una epocale **transizione digitale e ambientale**, manca del tutto una politica industriale e di sviluppo del Mezzogiorno. Lo Stato è completamente assente. Ai tavoli si perde solo tempo. Il governo sta facendo lo spezzatino con **Telecom** regalando di fatto la rete allo stesso fondo americano che chiude la Marelli e licenzia. La categoria dei metalmeccanici unitariamente ha fatto uno sciopero a luglio. Da anni chiediamo un piano sull'**automotive** senza aver risposte. Ci sono responsabilità specifiche che questo governo deve assumersi, anche sull'acciaio, le telecomunicazioni, le politiche energetiche. Non basta lasciar fare al mercato.*

Intervista sul **Quotidiano Nazionale** di Luigi **Mascheroni** a Luca **Ricolfi**, che parte dall'art. 34 della Costituzione: «*Piero Calamandrei, uno dei padri costituenti della Repubblica e una delle figure più nobili dell'antifascismo, riteneva fosse l'articolo più importante della carta. E sa perché? Perché pensava che il problema fondamentale dell'Italia uscita dal Fascismo fosse la formazione della classe dirigente, e che per rinnovare ed elevare la qualità della classe dirigente fosse fondamentale che ne facessero parte persone provenienti da tutti i ceti sociali. Il che, per lui, non significava stabilire delle quote di classe - un po' come oggi certo femminismo, che si batte per le quote rosa - ma mettere tutte le classi sociali in condizione di raggiungere "i gradi più alti degli studi"*». Il nostro problema non è la disuguaglianza, ma **l'immobilità sociale**: il destino sociale delle ragazze e dei ragazzi, ancora oggi, dipende ancora troppo dalla classe sociale di origine». Il professore affronta il tema dell'istruzione nel Paese e non risparmia critiche, denuncia come la scuola sia diventata un parcheggio, dove non si mira alla costruzione di competenze viceversa fondamentali per entrare nel mondo del lavoro. *Una scuola che non premia il merito e il sacrificio non è un buon viatico al mondo del lavoro. «Il **mercato del lavoro** è spietato e riconosce agevolmente le false certificazioni. Se la scuola "certifica" competenze che non hai, provvede il mercato a ristabilire il tuo vero valore. Di qui il senso di frustrazione di tanti giovani, illusi dalla scuola e delusi dalla realtà*». Critico con la **politica dei sussidi** e soprattutto dei **bonus**, mette al centro la produttività che è ferma da un quarto di secolo, cosa che non succede in nessuna altra società avanzata. E sul tema dell'immigrazione e su quanto pesa sulle politiche del lavoro in Italia: «*Più che sulle politiche del lavoro, il **nodo immigrazione** pesa sui **salari** degli italiani. Difficile dire quanto, ma mi sembra ingenuo pensare, come molti a sinistra, che nel nostro Paese non esista dumping salariale. Poi c'è l'altra faccia della medaglia l'immigrazione, grazie ai bassi salari, fa ricchi gli imprenditori, grandi e piccoli, regolari e irregolari. E non dispiace ai ceti medi riflessivi, che non vivono in quartieri degradati, e sono ben lieti di frequentare ristoranti etnici e disporre di badanti e colf a basso costo*».

E sul tema delle **migrazioni** riportiamo parte della vasta intervista di Simonetta **Fiori** a Giuliano **Amato**, su **Repubblica**. «*L'Europa deve uscire dall'equivoco in cui ha finito per cacciarsi negli anni della grande crisi economica, quando fu lasciata aperta solo la strada per i rifugiati politici. Quale fu la conseguenza? Chiunque volesse arrivare dichiarava di essere un **perseguitato politico**, mentre moltissimi erano perseguitati dalla fame. Più volte ci siamo posti una domanda che oggi*



esigerebbe finalmente una risposta: ma perché l'Europa non riconosce lo **status di rifugiato economico**, assumendosi la stessa Europa la responsabilità di fissarne i presupposti? Non è ammissibile sul piano dei diritti umani che si accolgano i perseguitati dei regimi e si respinga chi scappa da carestia e fame. Che cosa tornano a fare in quei paesi se non c'è niente da mangiare?». Sappiamo inoltre che i rimpatri sono molto complicati. «Questo è un altro punto centrale. Entrano in centomila, trentamila avranno forse lo status di **rifugiato politico**: degli altri settantamila forse quattromila saranno rimandati a casa. E gli altri? Se nessuno li accoglie e li ferma, finiranno per ciondolare intorno alla Stazione Centrale a Milano, o a Termini a Roma, potenziale manovalanza per la criminalità organizzata. Segnalo che in paesi come la Germania, i migranti vengono ammessi ai corsi di formazione e aiutati a entrare nel mondo del lavoro. Noi in questi anni abbiamo ridotto le **attività nei confronti dei richiedenti asilo**. Con il risultato di lasciarli allo sbando, rendendo difficili le relazioni con la popolazione». «Il pacchetto di misure approvato da Palazzo Chigi dimostra solo la difficoltà che ha il governo a dominare questa difficile materia. Si tratta di norme di difficilissima applicazione, per dirla in modo garbato, e **poco rispettose dei diritti**. Se un ragazzo non è in grado di dimostrare la minore età, che fai, lo ributti in mare? I **minori, poi, devono essere sempre tutelati** e non possono stare negli stessi luoghi degli adulti. Nel complesso si tratta di misure che servono solo a dimostrare l'esistenza di un problema, non a risolverlo».

L'ex presidente del Consiglio torna sullo status di rifugiato economico. «Sarebbe un passo in avanti. Ma occorrerebbe anche liberare le decisioni intergovernative più importanti dal veto dei singoli Stati. È il meccanismo dell'**opting out**, frutto dell'esperienza fatta con gli inglesi in Europa. Se fosse introdotto questo dispositivo, una decisione comune sui migranti sarebbe approvata anche senza l'assenso di Orbán: il suo veto varrebbe solo per l'Ungheria e non per tutta l'Unione. Non è l'ideale, ma uno di quei piccoli passi che piacciono ai riformisti come me e Giorgio (Napolitano Ndr)».

Editoriale di Giuseppe Vegas sul **Messaggero** che parte dalla considerazione di come il nostro futuro non può essere disgiunto da quello dell'Europa, essendo irrisoria la dimensione dei singoli stati, di fronte alla dimensione globale dei rapporti internazionali che richiede l'utilizzo di risorse economiche sempre crescenti. *In considerazione di questa nuova realtà, l'opinione pubblica va chiedendo una più incisiva azione da parte di un livello istituzionale più organizzato e di dimensioni adeguate rispetto al confronto in corso. Per quanto ci riguarda, questo livello non può che essere rappresentato dall'Unione Europea. E proprio le prossime elezioni costituiscono l'occasione per una riflessione sul suo ruolo e sul suo funzionamento. In realtà, già a seguito della pandemia, prima, e poi della guerra, si è notato un cambio di passo. (...) Per risolvere il problema non c'è altra soluzione se non quella di attribuire direttamente all'Unione le funzioni attualmente esercitate dagli Stati. Dato che questi ultimi non dispongono, anche nei casi migliori, di una massa di risorse adeguata per fornire una risposta corrispondente alla gravità della situazione: è il caso, ad esempio, della **difesa** e della **trasformazione tecnologica**. Ma, con le funzioni, non potranno non essere attribuite anche le relative risorse finanziarie. Che, anche se saranno reperite attraverso una nuova tassa europea, comunque dovranno sostituire le imposte percepite oggi dai singoli Stati per l'esercizio di quelle stesse funzioni. Ovviamente anche il trasferimento dovrà includere le persone e gli strumenti attualmente utilizzati a **livello nazionale**. Si tratterebbe di una rivoluzione copernicana nel nostro modo di intendere la politica e un passo avanti fondamentale nel consolidamento di una vera **Europa Unita**. Fantascienza? Forse. **Scelta saggia?** Meglio.*



La storia della **Magneti Marelli** e l'annunciata chiusura della fabbrica di **Clevarcore** sono emblematiche di una sconfitta italiana sul fronte delle politiche industriali, un Paese capace di intervenire solo nell'emergenza senza una visione per il futuro, leggiamo Rita **Querzè** sul **Corriere della sera**. *C'è scritto Marelli sul motore montato sulla prima auto totalmente elettrica della Porsche, la Taycan. E quando Fiat diventò Fca, Marelli cominciò a fornire gli inverter alla Chrysler. Gli inverter un componente fondamentale nell'auto elettrica. Bastano questi due esempi per giungere a una conclusione: se c'è un componentista che ha tenuto il passo con le nuove tecnologie dell'automotive in Italia è proprio **Marelli**. La storia del gruppo nasce nel 1891 quando Ercole Marelli fonda l'azienda omonima a Milano per la produzione di motori e apparecchi elettrici. Nel 1919 nasce la Magneti Marelli con un capitale per metà Fiat e per metà Ercole Marelli. L'azienda resta leader tecnologico e fornitore cruciale per il gruppo Fiat. (...) Il problema è un altro: il baricentro della produzione a livello territoriale si sta spostando verso la Cina, e in Europa verso la Spagna e i Paesi dell'Est, oltre naturalmente alla Germania. L'Italia sta facendo poco o nulla per restare centrale». «Resta il fatto che perdere le competenze e il know how di un componentista come Marelli per l'Italia vuole dire un altro passo fuori dall'**automotive**. Sarebbe un colpo per la filiera della componentistica», dice Patrizio Bianchi, ex ministro dell'Istruzione ma anche esperto di politiche industriali. Per far sopravvivere le filiere c'è bisogno di investimenti che richiedono più committenti, è necessaria una strategia: La risposta ce l'ha un ex manager Marelli «Quando si vuole proteggere un certo settore non bisogna chiedere garanzie sulle fabbriche ma sui centri di ricerca in cui si sviluppano i nuovi prodotti. Le fabbriche vengono di conseguenza».*

È avvenuto in una **cava** di Spresiano, in provincia di Treviso, l'ennesimo **incidente mortale** sul lavoro. La vittima è un operaio di 48 anni, una morte sul lavoro di sabato mattina, quando le attività industriali in gran parte sono ferme. Ma Andrea teneva al suo camion e anche in un giorno semi-festivo si era recato nella cava "Canzian Inerti", dove lavorava, per pulire il cassone dell'autoarticolato con cui trasportava la ghiaia. Leggiamo su **Avvenire** la cronaca di questa ennesima morte, *intervenendo sulla tragedia la UIL del Veneto ha sottolineato come sia giunto il momento «di considerare le **morti sul lavoro al pari di un omicidio**, qualora emergesse dalle verifiche che l'incidente sia stato causato dalla **mancanza del rispetto delle norme e dei protocolli di sicurezza**».*

Valentina Conte – Intervista a Maurizio Landini – Repubblica
Francesco Profumo – Lavoro e inclusione – La Stampa
Luca Cifoni – Pensioni subito l'aumento – Il Messaggero
Luigi Mascheroni – Intervista a Luca Ricolfi – Quotidiano Nazionale
Federico Fubini – La NaDef per centrare i conti - Il Corriere della sera
Simonetta Fiori – Intervista a Giuliano Amato – La Repubblica
Edoardo Sirignano - Intervista a Giuliano Cazzola – L'Identità
Rita Querzè – Dai ventilatori ai motori tech – Il Corriere della sera
Andrea morto di sabato in una cava – Avvenire
Giuseppe Vegas – Una tassa UE – Il Messaggero

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it